

ELZEVIRO

Ceruti e Bellusci oltre il mito del progresso

ROBERTO RIGHETTO

Se nel 1798 Immanuel Kant poteva chiedersi, dopo un secolo fitto di guerre in Europa, dopo l'illuminismo e la Rivoluzione francese: il genere umano è in costante progresso verso il meglio?, e rispondere positivamente alla domanda, un secolo e mezzo dopo un altro filosofo tedesco, Karl Löwith, si dimostrava assai più pessimista. Il Vecchio continente era stato travolto da due spaventi conflitti che si erano poi allargati a tutto il mondo e l'idea di progresso era entrata in crisi. Nel volume *Significato e fine della storia*, uscito nel 1949, l'allievo di Heidegger costretto a fuggire dalla Germania nel 1933 a causa delle persecuzioni antisemite, giungeva a sancire «l'impossibilità di tracciare un piano significativo della storia mediante la ragione». Per Löwith l'idea di progresso si arenava nella "gabbia d'acciaio" della tecnica ed era perciò indispensabile fondare «un'etica del limite cosmologicamente fondata». A conclusioni analoghe era giunto in quegli anni il teologo e filosofo italo-tedesco Romano Guardini. Ad esempio nel saggio *La fine dell'epoca moderna*, ove rifletteva sul concetto di potenza mettendo in guardia l'uomo contemporaneo. Come lui stesso scriveva: «Il problema centrale attorno a cui dovrà aggirarsi il lavoro della cultura futura e dalla cui soluzione dipenderà non solo il benessere o la miseria, ma la vita o la morte, è la potenza. Non il suo aumento, che questo avviene da sé, ma la via di domarla e di farne un retto uso». Entrambi i pensatori guardavano al progresso scientifico e tecnologico, alle sue enormi potenzialità, che certamente non disconoscevano e anzi apprezzavano, ma anche ai pericoli che vi erano e sono connessi, dalle bombe atomiche alle guerre batteriologiche allo sfruttamento dissennato delle risorse naturali. «L'uomo moderno - precisava Guardini - non è stato educato al retto uso della potenza». Su questi temi torna un bel volume del filosofo Mauro Ceruti e del saggista Francesco Bellusci dal titolo *Umanizzare la modernità. Un modo*

nuovo di pensare al futuro (Raffaello Cortina, pagine 140, euro 14,00). Già nelle prime pagine viene chiarito il punto di vista degli autori: «La constatazione crescente che il progresso può essere costruttore e distruttore, "progressivo" e "regressivo", creatore di benessere e infelicità, ha nesso in crisi la "vecchia" idea moderna di progresso lineare, necessario, irreversibile e continuo». Nella civiltà ipermoderna c'è una sproporzione «tra la ricchezza di opportunità pratiche e tecniche e la dimensione sistemica e globale delle sfide, da un lato, e dall'altro la povertà di paradigmi teorici capaci di renderne conto sul piano concettuale». Il libro vuole dare indicazioni per superare questo gap, nella consapevolezza che le possibilità di intervenire sulla natura umana attraverso le biotecnologie e il pericolo di annientamento della vita sulla Terra impongono un autocontrollo umano. Come diceva Guardini, e come ancor più chiaramente ha detto Hans Jonas, «una riflessione sull'immagine dell'umano diverrà più imperiosa e pressante di qualsiasi altra riflessione sia mai stata richiesta alla ragione dei mortali». Dopo una lunga analisi, anche storica, dello sviluppo e della crisi della modernità, Ceruti e Bellusci provano a delineare, nell'era dell'Antropocene, in cosa consista la prospettiva dell'umanesimo planetario che intendono proporre. Innanzitutto, si parte dalla necessità di riconoscersi tutti come membri della stessa comunità di destino che lega individui e popoli del pianeta, come si è visto in particolare negli anni della pandemia. «Siamo tutti sulla stessa barca», disse papa Francesco in occasione della veglia di preghiera per le vittime del Covid in piazza san Pietro nel marzo 2020. Inoltre, come ha sottolineato più volte il sociologo Bruno Latour, si aggiunge la questione della presenza umana nel globo e nel cosmo a rischio di sopravvivenza. «Un umanesimo rigenerato - spiegano gli autori - non può non avere di mira la realtà complessa e indivisibile della vita umana», perché pure oggi siamo «chiamati a prendere a cuore la vita», anche dinanzi alle follie del transumanesimo, il vero antagonista

In un saggio
i due autori
cercano
di colmare
il divario
tra gli ideali
teorici
e la realtà che
li contraddice

dell'umanesimo planetario. Al contempo si tratta di prendersi cura della nostra casa comune. Inevitabile il richiamo a Edgar Morin che da sempre sostiene il processo di umanizzazione: «Non potremo eliminare il dispiacere e la morte, ma possiamo aspirare a un progresso nelle relazioni fra esseri umani, individui, gruppi, etnie e nazioni. Rinunciare al migliore dei mondi non significa rinunciare a un mondo migliore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



005345